

Cresce l'isolamento della giunta Duarte

Salvador: no del Brasile alle sollecitazioni USA

Opposizione del governo a qualsiasi intervento esterno - Le «prove» di Washington sono «non concludenti» - L'esercito ribadisce la linea di neutralità

Rammarico di Bonn per il fallito tentativo di mediazione

BONN - E' fallito per il momento il tentativo di mediazione intrapreso dal governo di Bonn tra la giunta Duarte e il Fronte Democratico rivoluzionario del Salvador. Il portavoce del governo federale Kurt Becker ha infatti comunicato ieri che né Napoleón Duarte, né il dirigente del movimento di opposizione Guillermo Manuel Ungo sono disposti a incontrarsi nella capitale tedesca.

Il governo federale aveva annunciato mercoledì scorso di avere intrapreso «su buone basi» il tentativo di mediazione. A questa iniziativa avevano collaborato sia il partito democristiano (CDU), che aveva invitato Duarte a Bonn, sia la SPD che ha cercato di far venire nella capitale tedesca negli stessi giorni Manuel Ungo.

Ambienti governativi avevano ipotizzato l'inizio della mediazione già per la prossima settimana con l'arrivo di Duarte a Bonn, ma la rappresentanza del Salvador a Bruxelles ha fatto sapere che il presidente della giunta ha rinunciato per il momento al suo viaggio.

Il Nobel a chi lotta per i diritti dell'uomo

MADRID - La giunta amministrativa dell'Università autonoma di Madrid ha proposto ieri che il premio Nobel della pace per il 1981 sia concesso alla Commissione dei diritti dell'uomo che opera in Salvador. Tra i numerosi esponenti spagnoli che hanno sollecitato tale assegnazione del premio Nobel, vi sono il vescovo ausiliare di Madrid, monsignor Alberto Iniesta, il rettore dell'Università internazionale Menéndez Pelayo e il senatore Justino Azcarate.

Gli anni fa la stessa proposta era stata avanzata da cento parlamentari italiani di tutte le forze politiche democratiche. «In Salvador», si affermava, «gli uomini e le donne della Commissione continuano ogni giorno il loro lavoro per il ristabilimento dei diritti umani, la tutela della vita, la distruzione della violenza, l'affermazione della pace e della democrazia».

Pechino approva la linea Reagan

PECHINO - La Cina appoggia la linea Reagan nel Salvador. Il «Quotidiano del popolo», ha accusato ieri l'URSS di cercare, attraverso Cuba, di intensificare gradualmente la sua infiltrazione nella regione dei Caraibi e nell'America Centrale per stabilirvi «una rete di paesi satelliti». L'organo del Partito comunista cinese ha inoltre presentato in modo favorevole le misure economiche e militari adottate da Washington nel Salvador, come pure la condanna USA degli «atti di violenza della destra e degli atti terroristici e ribelli della sinistra». Anche il ministro degli Esteri Huang Hua ha accusato «gli egemonisti» di intrusione negli affari interni del Salvador. Pressa di posizioni singolare non accettabile, che ignora completamente sia l'esistenza di una tirannide liberticida e responsabile di oppressioni e stermini mostruosi, sia l'appoggio e la protezione che ad essa offrono attualmente gli USA.

Washington cambia di nuovo ambasciatore

WASHINGTON - L'amministrazione Reagan si appresta a nominare un nuovo ambasciatore - il quinto in meno di un anno - per la sede di San Salvador. Il nuovo rappresentante USA sarà quasi certamente Deane Hinton, in sostituzione di Frederick Chapin, il quale aveva retto l'interim per appena tre settimane. Il titolare effettivo della carica, Robert White, era stato richiamato bruscamente in patria agli inizi di febbraio, perché giudicato troppo «morbido» dalla nuova amministrazione USA. Lo stesso White mercoledì scorso di fronte a una commissione della Camera ha criticato la decisione della Casa Bianca di inviare aiuti supplementari alla giunta Duarte e aveva duramente accusato le forze governative del Salvador definendole «il primo killer dei salvadoregni».

Dal nostro corrispondente

L'AVANA - Un altro clamoroso no alla richiesta di coprire un intervento diretto o indiretto nel Salvador è venuto agli Stati Uniti dal Brasile. Ieri il portavoce ufficiale del ministero degli Esteri Bernardo Pericás ha ribadito l'opposizione del governo brasiliano a qualsiasi intervento straniero nel paese centroamericano. In quanto alle «prove» che gli Stati Uniti affermano di aver fornito agli ambasciatori latino-americani a Washington circa una partecipazione cubano-sovietica alla guerra nel Salvador, Pericás ha detto che si è trattato di «informazioni non concludenti», e in pratica solo di «una esonazione della posizione degli Stati Uniti». Dal canto suo il ministro degli Esteri brasiliano Ramiro Saraiva aveva dichiarato giorni fa che «il Salvador deve risolvere i suoi problemi in forma libera e sovrana».

Anche l'esercito brasiliano ha affermato chiaramente il suo consenso con la linea di neutralità. Proprio mentre a Brasilia arrivava il generale statunitense Vernon Walters, inviato speciale di Reagan, il vice capo di Stato maggiore delle forze armate brasiliane, ammiraglio Osvaldo Gusmano Camara, ha rilasciato un'intervista al quotidiano «O Globo» nella quale l'alto ufficiale afferma categoricamente che «Non esiste nessuna possibilità che il Brasile entri a far parte di una forza interamericana come quella che interviene nella Repubblica dominicana negli anni '60».

La presa di posizione del Brasile segue quella più volte ribadita dal Messico, che in questo periodo sta prendendo una serie di chiare iniziative politiche per sottolineare la necessità di uno sviluppo della distensione nell'area, basata sull'autodeterminazione e sulla partecipazione dei popoli per mantenere la pace in Centroamerica e nei Caraibi.

Intanto dal Salvador giunge la notizia di una giornata di scontri sanguinosissimi. Nella zona di Jiquilisco nella provincia di Usulután, in particolare l'esercito ha lanciato una vasta operazione che ha incontrato una violentissima risposta da parte dei guerriglieri. Secondo un comunicato del comando generale del Fronte Farabundo Martí, l'esercito ha subito circa 150 perdite, mentre i guerriglieri caduti sono stati 14.

Giorgio Oldrini

Viaggio nella realtà e nei problemi della nuova Etiopia

Nei «kebelè» di Addis Abeba

Come funzionano i «consigli popolari» urbani - Il ruolo delle masse nella trasformazione sociale - Le associazioni contadine



ADDIS ABEBA - Folla in piazza della rivoluzione durante una manifestazione popolare

Dal nostro inviato ADDIS ABEBA - Il modernissimo ed elegante palazzo della Municipalità di Addis Abeba (costruito, insieme a molti altri, nel periodo in cui il defunto imperatore Haile Selassie si proponeva di fare di questa città, sede dell'OUA, la «capitale dell'Africa») è adesso il centro urbano dei kebelè, quei comitati amministrativi urbani che costituiscono forse il più originale strumento di partecipazione popolare creato dalla rivoluzione etiopica. E' proprio di qui che occorre partire, perché è impossibile capire e conoscere la rivoluzione etiopica e il suo traguardo, anche sanguinoso, senza calarsi nella sua realtà, nelle strutture del precedente regime. Essi sono in realtà nati attraverso un complesso e travagliato processo dal basso e sono stati nella fase iniziale, e soprattutto nel 1976-77, al centro di uno scontro assai duro. Se ne ha una eloquente e drammatica testimonianza visitando l'aula del City council, la vecchia sala del consiglio municipale, lungo tutta la balconata del pubblico, sono allineate decine di ritratti listati a tutto di membri dei kebelè caduti vittime di attentati.

Per l'edificazione della «piramide» attuale - articolata su 289 kebelè di base, mediante associazioni intermedie (corrispondenti grosso modo ai quartieri) ed una associazione centrale che culmina appunto nel City council - sono occorsi più di due anni e mezzo. Si è cominciato con la convocazione dei primi «congressi», vale a dire le assemblee generali dei kebelè di base.

Sarebbe però errato, da questi semplici dati, ricavarne l'idea che i kebelè siano solo una nuova struttura burocratico-amministrativa, meccanicamente sostituita alle strutture del precedente regime. Essi sono in realtà nati attraverso un complesso e travagliato processo dal basso e sono stati nella fase iniziale, e soprattutto nel 1976-77, al centro di uno scontro assai duro. Se ne ha una eloquente e drammatica testimonianza visitando l'aula del City council, la vecchia sala del consiglio municipale, lungo tutta la balconata del pubblico, sono allineate decine di ritratti listati a tutto di membri dei kebelè caduti vittime di attentati.

Ma lasciamo ora il palazzo municipale e andiamo a visitare uno dei 289 kebelè «di base» della capitale. Siamo in una zona periferica, con case, casupole e baracche annidate nel verde. Varcando un cancello vigilato da due «guardie popolari», entriamo in uno spiazzo circondato di bassi edifici: un padiglione per le riunioni, dove è in corso un «seminario» dell'unione del donne; un asilo nido per 370 bambini dai 2 ai 6 anni (i piccoli si affollano incuriositi sulla porta, agitano festosamente le manine per salutare i visitatori giunti da tanto lontano); un circolo ricreativo con servizio (dovremmo noi di «snack», dove però non si servono alcolici; una modesta ma linda biblioteca, con testi prevalentemente politici; di divulgazione; qui i 63 membri del City council eleggono un esecutivo di sei membri (a tem-

po pieno) e tre candidati alla carica di sindaco. Tra i quali la scelta finale spetta al governo («è stato comunque designato - ci dicono - quello che aveva avuto più voti»).

Al calar della sera torniamo verso Addis Abeba. Siamo nei giorni della Epifania copia, ed ogni tanto incontriamo festosi cortei che tornano, danzando, dalle chiese; al centro i preti, nei variegati paramenti e con il caratteristico ombrello per ripararsi dal sole; intorno gli uomini, contadini, donne, miliziani, tutti uniti quasi a simboleggiare lo sforzo collettivo attraverso il quale questo popolo sta riscoprendo se stesso.

cio libero ancora esistente in città; un piccolo ufficio tutto è stato costruito con il lavoro volontario, tutto è affidato alla gestione diretta dei comitati dei kebelè, che riunisce 134 famiglie. Ecco, è partendo dall'esperienza dei kebelè che si può comprendere e valutare il fenomeno della partecipazione popolare alla trasformazione in atto delle strutture sociali. L'altro grosso punto di riferimento sono le associazioni e cooperative contadine, circa 25 mila in tutto il Paese. Ne visitiamo una nella fertile valle del fiume Awash, circa 150 km. a sud di Addis Abeba. E' la piccola cooperativa di Wangi, con 800 ettari di terra coltivabile e 255 capi-famiglia, appartenenti a cinque diverse nazionalità. La terra, come dovunque, è proprietà dello Stato ed affidata alla coltura in godimento perpetuo. Produzione essenziale quella della canna da zucchero, legata alla attività di un riccio zuccherifero (oltre 191 mila quintali nell'ultima annata); seguono mais, legumi, ortaggi, soprattutto per il consumo locale. Gli strumenti di lavoro sono ancora primitivi, non bisogna dimenticare che siamo in uno dei Paesi più poveri del terzo mondo. Ci mostrano con orgoglio il loro unico trattore, ci portano sulla riva dell'Awash a vedere il bacino di irrigazione da loro stessi scavato e nel quale un rudimentale motore, che farebbe forse sorridere i nostri contadini, pompa la preziosa acqua del fiume per irrigare i 146 ettari coltivati a canna. Il reddito della produzione - ci spiegano - è diviso al 78% tra i soci, in base al lavoro, mentre il restante 22% va a coprire le spese comuni e di investimento. Al calar della sera torniamo verso Addis Abeba. Siamo nei giorni della Epifania copia, ed ogni tanto incontriamo festosi cortei che tornano, danzando, dalle chiese; al centro i preti, nei variegati paramenti e con il caratteristico ombrello per ripararsi dal sole; intorno gli uomini, contadini, donne, miliziani, tutti uniti quasi a simboleggiare lo sforzo collettivo attraverso il quale questo popolo sta riscoprendo se stesso.

Giancarlo Lannutti

Brasile: scarcerato «Lula»

Sulla condanna dei sindacalisti, interpellanza al governo italiano

SAN PAOLO - Il popolare dirigente sindacale brasiliano Luis Inácio Da Silva, detto «Lula», è stato scarcerato giovedì sera dopo aver trascorso vent'ore in stato d'arresto nella sede centrale della polizia dello stato di San Paolo. «Lula» ed altri dieci dirigenti sindacali si erano costituiti alle autorità l'altro ieri sera dopo che un tribunale li aveva condannati a pene variabili dai due ai tre anni e mezzo di carcere, per aver organizzato uno sciopero di lavoratori metalmeccanici l'anno scorso. Gli 11 sindacalisti sono ora in stato di libertà condizionata.

ROMA - La pesante condanna inflitta a Luis Inácio Da Silva, «Lula», e ai altri dirigenti sindacali brasiliani ha dato luogo ad un'interpellanza al presidente del Consiglio Forlani e al ministro degli Esteri Colombo da parte dei deputati comunisti Corvisieri, Bottarelli, Sarri e Conte, degli indipendenti di sinistra Rodotà e Codrignani, dei socialisti Bassanini e Santi e del radicale Ajello. Vista la consistente presenza di lavoratori italiani in Brasile (sono 400 mila solo a San Paolo), gli interpellanti chiedono che il governo italiano svolga «una pressante azione nei confronti del governo brasiliano per il rispetto delle promesse di democratizzazione formulate dallo stesso presidente Figueredo».

Il segretario generale dell'associazione magistrati italiani Salvatore Senese ha telegrafato al Tribunale militare brasiliano esprimendo «viva inquietudine» per le irregolarità del processo ai sindacalisti.

Il segretario generale dell'associazione magistrati italiani Salvatore Senese ha telegrafato al Tribunale militare brasiliano esprimendo «viva inquietudine» per le irregolarità del processo ai sindacalisti.

Per la vendita di due sottomarini a Taiwan

La Cina rompe con l'Olanda

Dal nostro corrispondente PECHINO - La Cina ha deciso di richiamare il proprio ambasciatore dall'Olanda e ha chiesto al governo olandese di fare altrettanto col proprio ambasciatore a Pechino. Nella nota comunicata ieri si legge inoltre che «degradare» le relazioni di diplomazia che tra i due paesi dall'attuale livello di ambasciatori a quello di incaricati d'affari. La decisione del governo olandese di procedere a tale passo è un voto contrario del parlamento - alla vendita di due sottomarini a Taiwan, ha quindi suscitato una reazione immediata e dura, migrando il tentativo compiuto l'altro ieri dal governo olandese di «spiegare» ai cinesi la propria decisione. La nota è indirizzata al V. Ma il messaggio è diretto, senza possibilità di equivoci, a Washington. Il governo olandese aveva in un certo senso da scegliere tra un affare da un quarto di miliardo di dollari in influenza e le prospettive di affa-

ri futuri, con la Cina, tra le pressioni dell'industria cantieristica in crisi e le speranze della Stiel e il proposito di rivedere le relazioni al largo delle coste cinesi. Forse nel furore di un certo calcolo di bottega e nella convinzione di riuscire in un modo o nell'altro a rabolire Pacino, il premier Andries Van Agt ha scelto l'uomo oggi anziano e la gallina domani Ma per Reagan la scelta sarà un po' più complessa.

Da tempo c'è in ballo una richiesta di armamenti sofisticati, e in particolare di moderni aerei da combattimento, da parte di Taiwan agli Stati Uniti. Tutto l'armamento dell'esercito di Formosa è americano e certamente le forniture di pezzi di ricambio e di altro materiale non sono cessate neppure dopo lo stabilimento di relazioni diplomatiche tra Washington e Pechino e la riduzione a livello di «Istituti americani» della rappresentanza a Taipei. Ma i cinesi che Taiwan pretende con-

è una violazione della sua sovranità. In quanto tale, dichiara la nota consegnata ieri all'ambasciatore Kneppelout, viola i principi stabiliti nel comunicato con cui, nel 1972, si stabilivano rapporti diplomatici tra Cina e Olanda. Tutto ciò significa affermare senza perifrasi che una vendita di armi sofisticate da parte degli Stati Uniti a Taiwan, rappresenterebbe una violazione del «comunicato di Shanghai», siglato nel 1971 da Nixon e Zhou Enlai, e dovrebbe avere conseguenze almeno della stessa portata nelle relazioni tra Cina e Stati Uniti. Certamente sarebbe sgarbato andare in cerca di concessioni dirette tra gli sviluppi della crisi con l'Olanda, le incertezze sul futuro dei rapporti con l'amministrazione Reagan e la cautela con cui tutto sommato finora stampa e agenzia Nuova Cina affrontano il 26mo congresso del Pcus. Ma questi fatti riconfermano l'esistenza di problemi storici aperti il cui sviluppo non è per nulla scontato in partenza.

Siegmund Ginzberg

la nuova PASSAT

nuova carrozzeria A passo più lungo e a carreggiata più larga. Un abitacolo più spazioso e silenziosità più elevata. Un grande portello posteriore e un vano di carico a capacità variabile aumentano la versatilità d'impiego della nuova carrozzeria. nuovi motori In aggiunta ai motori 1300 e 1600, il 5 cilindri di 1900cmc (115CV e 188kmh) e il 4 cilindri Diesel di 1600cmc (54CV e 143kmh). nuova economia Consumi più ridotti con l'accensione elettronica, l'indicatore del cambio e l'econometro. A 120kmh sono: 9 litri ogni 100km per la "1300", 8 litri per la "1600", 8,5 litri per la "1900" e 7 litri per la 1600 Diesel.



6 anni di garanzia contro i danni alla carrozzeria provocati dalla corrosione da ruggine.

820 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

VOLKSWAGEN c'è da fidarsi.